DISCORSO IN VERSI
SOPRA
IL CELIBATO MODERNO
DE'
SECOLARI

TRADOTTO DAL FRANCESE

DA

MARCO SANDI

FRA GLI ARCADI

LASTÉNE CALCIDICO

ED

ACCADEMICO FILARÉTE

SOPRANNUMERARIO.

IN VENEZIA

DALLA STAMPERIA PALESE

MDCCCVI

Con Pubblica Approvazione.

ALL' ORNATISSIMA SPOSA
LA NOBIL DONNA
MARIA ÇARMINATI

IL TRADUTTORE.

Il celebre DUCIS è l' Autore del presente poetico Componimento da esso letto, nell' Ottobre del 1796, *alla Pubblica Sessione dell' Instituto Nazionale di Parigi. Alla meglio, ch' io seppi, mi sono ingegnato di recarlo nell' Italiana favella; e come il suo scopo si è di tessere un elogio al soave Imeneo, così non trovai cosa disdicevole l' offrirvelo nel momento, in cui questo amabil Nume agita sopra di Voi l' immortal sua Face, e nella mano, che vi appressate a stringere dell' egregio vostro Sposo Sig. Conte* Giambattista Franzoja, *vi promette una immutabile felicità. Ai distinti pregi, che vi adornano, la gentilezza unite di non isdegnare da me, in sì fausta occasione, un tenue testimonio della stima, ch' io fo di Voi, e della mia vera esultanza.*

- - - - - Quid leges sine moribus
Vanæ proficiunt?

ORAZ. Lib. III. Od. 24.

X VII X

SCIOLTI.

O tu, per cui viviamo, e amiam la luce
Lusinghier senso, che ti chiami Amore,
Se tutto piace, s'anima, e abbellisce,
Grazie agli incanti tuoi, perchè dovremo
Temer sì dolce nome? Ancor tranquillo
Sia pure un cor, ma ad ardere disposto
Di quai spasmi cadrà ben presto in preda!
L'immaginato ben travede appena,
Ch'egli dubita, e spera, e teme, e gela,
Ed arde e trema insiem.. Ma condannati
A sì pronti trasporti, a sì sfrenate
Brame non sono tutti i cari amanti.
Miriamo que' Pastor sotto quell'ombre
Le belle di Poussin Contrade amene
Felici d'abitar: e chi vorrebbe
Non sospirar con essi? Il piacer primo
Forma Virtude delle fiamme loro.
Il Cielo, che a caratteri di foco

Dentro

X VIII X

Dentro noi la scolpì, provido fece
Della Virtù la voluttà dell'alma;
E questa voluttà, che con amore
S'unisce, porta a lui novello incanto,
E da lui lo riceve. Oh quei felice,
Che in se stesso lasciò tra il senso e l'alma
A innocenza formar questo legame!
A lui non resta in sì soave accordo,
Che solo i due goder beni più cari,
Che fecero per noi pietosi i Numi.
Baucide e Filemon già li provaro
Entrambi; essi si amar sino alla tomba
Teneramente. In questa guisa il loro
Tetto Giove protesse, e questo tetto
Dopo la morte lor cangiossi in Tempio.
Il recinto sen vede ancor; la fonte
Che zampilla; il giardin, dove la loro
Innocente Pernice iva correndo:
Sonvi, di bronzo no, ma d'umil creta
I vasi sacri, onde opportun servigio
Dall'amica lor mano ogni ospit'ebbe,
Intatti i Lari lor, retaggio avito;
Il rozzo desco, i di cui piè l'oltraggio
Segnavano del tempo, e ch'ad onore

I fiori

)(IX)(

I fiori di stagion copriro allora
Che il padre degli Dei con lor fè cena.
E che? (dice un censor) d'amore in grazia
Vieni tu forse a predicar le nozze
Con tal linguaggio, e ad esaltar armato
Di virtù triste, i rigidi costumi?
Ben t'apponesti. E credi tu, che s'io,
Per diffamar il vizio e le sue nere
Massime, ad uno ad uno i suoi delitti
Annoverar, e svolgere volessi
Con coraggiosi carmi, non farei
Fremer te stesso a tale aspetto? Ascolta.
Allor, che i venti con colpevol soffio
A Paride prestando, e alla spergiura
Elena un reo favor, lunge da Sparta
I lor portavan perfidi vascelli,
Ascolta ciò, che Nereo, in seno all'onde,
Al rapitor nella sua preda assorto
Venia gridando: » Tu la stringi, o stolto,
» Tu parti. Ma per vendicar l'oltraggio
» Venti Popoli e Re con mille navi
» Son presso ad approdar dinanzi a Troja.
» Al tuo non fuggirai giusto supplizio.
» Già son discesi Agamennone, Ulisse,

2 » Ne-

» Nestore e Menelao, Teucro ed Achille,
» Ecco la Grecia tutta. E speri, quando
» Ben cento volte il valoroso Ettorre
» Farà il suolo fumar del sangue Argivo,
» Speri col suon della tua cetra impura,
» Col braccio di Ciprigna, il cui soccorso
» Seppe acquistarti la tua voce un giorno,
» D'Ilio assediata preservar le Torri?
» Di quanti mali e lacrime funeste
» Sei, Paride, cagion! Ma Diomede
» Ecco che accorre; accorre, e la sua rabbia
» Cerca, spuma, minaccia, alfin ti scopre.
» Tu lo vedi. Qual cervo, a cui le membra
» Tutte invade il timor, e caccia in fuga
» L'aspetto d'un Leon. Quell'ora intanto
» Quella verrà, lo pronunciàr le Parche,
» In cui tue braccia, senza pena vinte,
» E armate vanamente, e i crini tuoi
» Vezzosi, e tutti di profumo sparsi
» Ancor, de'campi barbari di Marte
» La polve imbratterà. Presso al tuo fianco
» Mira, o garzon, Tisifone, e Megera;
» E i sparsi corpi sull'Europa e l'Asia,
» Preda degli avoltoj pel tuo delitto.

» Ecuba,

» Ecuba, Ettór, Cassandra, Polissena,
» Priámo insiem per opra tua trafitti,
» O tra' ferri morendo, e la tua Patria
» Incenerita, e la memoria eterna,
» Che fia sempre d'orrore ai dì venturi «.
Io non pretesi, dirai tu, lo sdegno
Tuo provocando, all'adulterio farmi
Un vile difensor; ma se l'Iméne,
Sì soave per te, fuggir credei,
Dovrai d'ira avvampar? ed al tuo sguardo
Un Mortal io sarò senza virtude,
Senza morale? - No, del Celibato
Un onesto ti credo, e dolce amante,
Cui da un legame di lusinghe pieno,
Ma pur sovente profanato, ahi troppo!
I vizj de' tuoi dì rimosser, come
Cel pinse d'Harleville in carmi ameni.
Or bene! alla Città da noja tratto,
Senza studio, o pensier, le tue lasciando
Spoglie campestri, al Luxemburgo vai
Solingo a sbavigliar. Chi sa, se il tuo
Languore accarezzando e gli anni tuoi,
Nel tuo vicino Iméne al tuo retaggio
Non miri alcuna Evrard, e non disperda

I tuoi

I tuoi molti Congiunti in suo pensiero?
Ma si ragioni alfin: quella tua chioma,
Che di neve diviene, ciascun giorno
Fede ti porge del volar del tempo.
Già viene debolezza, e il tuo vigore
Fuggì. La tua salute omai ricerca
Delle cure, e la man vuole un appoggio.
Dieci fiate a noi rechi Settembre
In Ciel la Libra; eccoti solo, e vecchio.
Te da podagre in la tua stanza io veggo,
E da nepoti tristamente oppresso,
E nel letargo un bel mattino immerso.
Eh! chi diratti, che il tuo servo forse
Sotto le vesti tue del suo signore
Non mentisca la voce? Io t'odo invano
Al risveglio gridar contro d'un falso
Testamento, che avrà Crispin dettato.
De' Celibi spiranti i tristi spesso
Fur legatarj. Ma son'io, rispondi,
In sì duro abbandono? E che! nessuno
S'interessa per me? – Nessuno. È questa,
Quest'è la legge mia, Natura esclama;
Tu ricusasti i doni miei; l'offesa
Io vendico così. Solo volesti

La

La tua vita guidar, dunque divora
Quel, ch'oggi ti circonda, orrido voto.
Chiedi a quello d'amarti, e cerca adesso
Da quel pietà. Ma qui rivolgi il guardo:
Vedi dolce morir senza rimorso,
Senza timor, quel virtuoso vecchio,
A cui de' figli il rispettoso stuolo
Lagrimando fa cerchio. Egli alla Patria,
Alla famiglia sua, dodici lustri
D'industria, di virtudi, e di travagli
Diede in tributo. Solo, a parte, e sopra
Un lubrico sentier, ei non pretese,
In onta al voler mio, farsi felice.
Senza sistemi, senza pompa, e senza
Vani precetti, senza a lui parola
Far di felicità, senza che mai
Vi portasse il pensier, a questa alfine
Pura felicità mia mano il trasse.
Coraggioso, costante, umano, e giusto
Ei sempre visse; e la piacevol strada
Senza sforzo seguì. Non la virtude,
Il vizio è quel, che l'uom preme e flagella.
Al mortale convitto ospite ammesso,
Contento a' figli suoi cede il suo loco.

Per-

)(XIV)(

Perchè, perchè ad Amor l'armi si diero,
Tante grazie, lusinghe, incanti, e possa?
E il tenero Imenéo per voi raduna
I rapporti, i bisogni, i più dell'alma
Dolci dover? Forse, perchè selvaggio,
Solitario il Mortal, a noja in preda,
E senza scopo, vegeti un momento
Sopra la terra; e sterile abitante,
Quel fecondo Universo, onde non seppe
Unqua goder, dopo la morte ei deggia
Vuoto lasciar? Senza l'Iméne, e senza
Suoi frutti, senza questo prezioso
Pegno, ne' vostri giovanetti figli
Sculta vedreste voi la vostra immago?
Quando una madre alfine il don produsse,
Quello d'un mutuo amor dono sì caro,
Il suo sorriso osserva: in sulle labbra
Di lei vezzose, di piacer, di duolo
Tutte tremanti ancor, segue col guardo
Quel sorriso felice il lieto sposo.
Donde tal gioja in cor? Lor nacque un figlio.
L'augusta sua miseria agli occhi tuoi
Presenti Edippo; a lagrimar con lui
Pronto sei più, se ti fè padre il Cielo.

Ma se i suoi mali a consolar, la Figlia
Presso gli vedi, sul tuo ciglio allora
Non frenato apparir tu senti il pianto.
Evvi un core quaggiù, che con Orféo
A quei non gemma laceranti gridi:
Euridice! Euridice! Ah, che all'amore,
Ed all'Iméne destinato è l'Uomo!
Ei deve sotto il lusinghier suo giogo
Essere stretto, e il suo medesmo giogo
Della felicità per esso è pegno:
A sua virtù più ferma egli assicura
Un ostaggio così; tutto il tormenta
Senza di questo, od abbattuto ei langue.
L'orribile Egoismo al Celibato
Origin diede. Ma un più forte giogo
Dell'abbandono suo vendica Iméne.
Appena l'Uomo il piè nel vizio immerge,
Che uno Schiavo agitato in sue ritorte
Esso diviene; e per menare i giorni
Libero più, la libertade ei perde.

A te questo parlar reca sorpresa,
Ti rattrista e confonde. Ed ecco un altro
Avversario venir, Celibe pretto,
E squisito Egoista, amabil, fresco

D'etade

D'etade ancor, agli agi in sen cresciuto:
Io son libero, ei dice; e giusta, e saggia
La Legge al Maritaggio alcun finora
Non forzò. Ch'ami un altro i ceppi suoi,
Io v'acconsento. A me viver più giova,
Giova morir senza legar mia fede. –
Io ti comprendo ben. Scevro d'affanno,
E di timor, per te la vita è dolce,
Ed allettante il dì. Già per nutrirti
L'operoso villan il pungol prende,
Ed apre il duro suol co' primi solchi.
Mille operaj di già, mentre vagheggi
Tu la luce del Ciel, scendon sotterra
Per arricchirti co' metalli suoi;
Per gli oziosi tuoi piacer già l'arte
Quelle gemme dirozza, e quella tela
Vien disegnando; sue vigilie addoppia
Genio inventor, onde al tuo spirto, agli occhi,
All'orecchio portar nuovi diletti.
Quando de' guerrier nostri trionfanti
L'invitto braccio a noi le spose, e i figli,
A te salva i Penati, alle tue soglie
Veglia la Legge, e provida assicura
I tuoi giorni, i tuoi dritti, e i tuoi tesori:

E buon

)(XVII)(

E buon tu trovi, in molle ozio vivendo,
Che semini la terra, e che travagli,
E pera l'Uom per te. Ma pur rispondi:
Di tanti beni, che Natura, il Cielo,
La patria insiem intorno a te raduna,
Il compenso qual è? Nulla. Per prezzo
Dei benefizj lor tu scelta fai
De' tuoi diletti, e tu respiri in pace.
Ma quello spirto seducente, e quelle
Grazie, di cui tu brilli, han desolate
Venti famiglie forse, separato
Dalla sua sposa un infelice sposo,
Della disperazion col ferro atroce
Trafitta l'alma sua gelosa, e dopo
Il suo morir nella miseria tratti
I figli suoi, d'una vivente madre
Orfani resi, di colei che, al paro
Tradita, pagherà, tra opprobrio e pianto,
Un piacer breve con dolore eterno.
Chi sa (giacchè da impura fiamma acceso
Sdegna i delitti annoverar ben presto
Un libertin) chi sa, se di modesta
Beltade in cerca, forse in tal momento
Tu non l'adeschi, e, sotto vana speme

D'un Imenéo promesso con mistero;
Alla credula madre occultamente
Già non disegni di rapir la figlia.
Occultamente? Ah no! Solenne fatto
Alla tua vanità più ch'altro piace.
Ecco qual è lo Spirito e la Legge
Del Celibato: oggi si goda, tutto
S'inabissi doman, e tutto meco
Nell'immenso suo sen il nulla avvolga.
E quando fia che l'incurabil tedio,
E il nero affanno, te opprimendo a gara
Con disgusti, con tema, e con tristezze,
Spargan sopra di te vindici influssi?
Allor paghi saranno i voti miei:
Già ti tormenta, di rimorso in vece,
Sazietà, t'è insoffribile impotenza,
T'ha consunto mollezza, innanzi morte
Spettro vivente, vecchio in verde etade,
Entro l'alma indigente i piacer prischi
Chiamar ti sento, da Natura avara
Implorare un desir, e solo, e cupo,
Sovra questo per te suolo inameno
Cercar ti miro, e non trovar la vita.
O se, più attivo, ambizioso, altero,

Ad

Ad accrescer tesori, ad abbagliarci,
Ad arditi progetti t'abbandoni,
Di Creditori da importuna schiera
Al disonor, alla ruina spinto,
Da'tuoi lasciato dissoluti amici,
Pur vuoi con arte, e con fallace riso
D'un troppo certo mal smentir la voce.
Già lieto in volto, al tuo festino estremo,
Fra spumosi liquori, e arguti motti,
Fra canti, e giochi, e fiori, ed Orgie oscene,
Al brillar de'cristalli, e delle faci,
E delle gemme, gli avidi tuoi sguardi
Volgi alle vaghe Frini, e mentre allato
Ti stan le mute cure, e morte regge
La letal coppa, tu vi bevi ingordo
Della disperazion, che fiera esulta,
L'orribile piacer. Ma quando Aurora
Torna a bearci, e co'suoi rai ferisce
Le smarrite tue luci, alla tua stanza
Ti seguo, ed ivi tacito, e solingo,
Maledicendo il dì, schivo a te stesso,
Ti veggo, per schernire il Fato avverso,
Tutto credendo, che con noi s'estingua,
Tranquillo armar della mortifer'esca

Lo

Lo strumento fatal d' un suicidio;
Alla fronte appressarlo, in quell' istante ....
Già parte il colpo .... Sventurato! Figli
Tu non avevi, no! Non giunge un Padre,
Per finir sue sciagure, a darsi morte.
Un Padre sfortunato, in mezzo almeno
A' suoi dolori, leva gli occhi al Cielo,
Lascia il pianto grondar. Se della triste
Tarda vecchiaja sotto il peso ei geme,
La sua compagna s' interessa, e muove
In suo sollievo; l' inquieta e viva
Sua tenerezza ad ogni istante è presta;
Mentre i soccorsi ne riceve, ei conta
Sopra il suo cor, colla sua mano ancora
La cara man ne stringe, e sulla vita
Trascorsa ei getta con piacer lo sguardo.
I giorni suoi di benefizj furo
Un sol tessuto; l' alme avventurose
Ch' egli formò, nella sua stirpe osserva;
Se ingrato gli è, se l' abbandona il figlio,
Un Antigone forse in la sua figlia
Egli ritrova; su quel braccio amato,
Ch' a lui rimane, d' appoggiarsi ei gode;
Quelle, che sparge, lagrime d' affetto

Si

Si sente rasciugar. O se il rimorso,
Inesorabil sempre, il reo tremante
Guida al suo piede, intenerirsi il miro,
Ad esempio del Ciel pronto al perdono.
Forza saravvi che l'amor d'un Padre
Possa troncar? Il suo carатter sacro
All'Imenéo dobbiam. Con lui formando
De' nostri figli i giovanetti cori
Meglio sentiamo de' costumi il pregio,
Di essi l'utilità. Ben n'è palese,
Che l'occhio lor ci segue, o ci contempla.
Si pensa a' suoi dover, quando l'esempio
Sen deve altrui. Così, presso i Sabini,
Sulle lor fronti virtuose i figli
Rispettosi apprendevano Virtude.
Vedeansi in campo, al ritornar dall'armi,
Solleciti obbedir le Madri loro
I Vincitori di Cartago. Il bene
Formava dolcemente un tal rigore.
I costumi serbava Iméne, e quelli
La patria forza. Semplice capanna
Il capo e la famiglia a rozzo desco
In letizia accoglieva; ove, compiti
I lunghi stenti, univansi la sera

I pa-

)(XXII)(

I padri, i figli, e co' pastori il gregge.
Non era lunge Amor; ed ei, sebbene
Severo un poco, il suo mistero, il guardo,
Il riso aveva, soprattutto i suoi
Lunghi ritardi, e il suo felice istante.
Venere! ah! tu per questi casti Amanti
Rendevi allor più seducenti e dolci
Le fiamme tue, la voluttà più pura;
E il tuo Cinto immortal tessea Virtude.

IL FINE.